

“E’ il capo mafia di san Giuseppe Jato”

Il tribunale lo condanna a 17 anni

Tredici anni fa gli annullarono non solo la sentenza ma addirittura il rinvio a giudizio e il mandato di cattura, ordinando che le indagini ripartissero da zero. Così la condanna in Tribunale per Alfredo Bono, anziano imputato del maxiprocesso, è arrivata adesso, a quasi un quarto di secolo dai fatti: diciassette anni, ha avuto l'ancora presunto capo del mandamento di San Giuseppe Jato, con l'accusa di associazione mafiosa. Ma accanto alla condanna c'è pure una dichiarazione di prescrizione per l'accusa di traffico di stupefacenti: persino per questa imputazione, che prevede condanne a pene pesantissime, ventidue anni e mezzo hanno cancellato il reato.

L'annullamento di tutta l'indagine riguardante Bono (considerato l'uomo che teneva i collegamenti tra Cosa Nostra siciliana e statunitense) fu decretato nel 1992 dalla prima sezione della Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, per il mancato avviso di interrogatorio a uno dei due difensori. Una decisione che fece indignare Maurizio Gasparri, esponente dell'allora Msi, sul Secolo d'Italia.

La sentenza di primo grado riguardante Bono, dopo la ripresa dell'inchiesta, è arrivata solo adesso, con il presunto boss libero, dopo una lunghissima custodia cautelare patita negli anni '80: a pronunciarla il Tribunale. E' stata così accolta la richiesta del pubblico ministero Gioacchino Natoli, ad uno dei suoi ultimissimi processi prima di insediarsi come presidente di una sezione della Corte d'assise. Oggi Natoli sarà ancora in udienza, in un dibattimento contro un altro boss della vecchia mafia, e da lunedì prossimo cambierà ruolo: da pubblico ministero diventerà giudice e si occuperà di fatti non di mafia.

Il difensore di Bono, l'avvocato Nino Rubino, ha preannunciato l'appello, sostenendo l'infondatezza delle accuse. Il processo si è celebrato col vecchio rito. Bono era stato condannato al maxi a 18 anni e in appello era stato assolto per insufficienza di prove dall'accusa di traffico di droga, ottenendo con una riduzione della pena a otto anni.

Nel giugno del 1992 la sua posizione arrivò di fronte alla Cassazione assieme a quella di alcuni imputati, tra i quali il fratello Giuseppe Bono, boss di Bolognetta, Leonardo Greco, capomafia di Bagheria, e Nino Rotolo, capo del mandamento di Pagliarelli, che vennero condannati a pene detentive e anche al risarcimento del danno al Comune, che si era costituito parte civile. Solo per il capomafia di San Giuseppe Jato fu rilevato il cavillo che portò all'annullamento di tutta l'inchiesta, di cui era stato artefice e promotore - assieme a Leonardo Guarnotta - Giovanni Falcone, ucciso da pochi giorni quando la Suprema Corte ordinò l'annullamento con rinvio alla Procura, perché ricominciasse le indagini.

«Essendo riconosciuto all'imputato il diritto di farsi assistere da due difensori - scrisse la prima sezione nella motivazione - entrambi devono essere posti in grado di esercitare il proprio mandato con pienezza di autonomia e secondo la personale, specifica esperienza professionale, cosicché la mancata notifica ad uno di loro dell'avviso è causa di nullità di ordine generale».

Alfredo Bono era rimasto invischiato nel processo sul traffico di droga tra la Sicilia e gli Stati Uniti che andò sotto il nome di Pizza Connection. Le indagini, condotte dagli investigatori e dagli inquirenti italiani in collaborazione con la Dea, l'agenzia antidroga del governo americano, portarono a scoprire una serie di attività e di relazioni mafiose, in cui Bono avrebbe svolto il ruolo di trait-d'union tra boss dell'Isola ed oltreoceano.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS